

Bentornato, signor G.

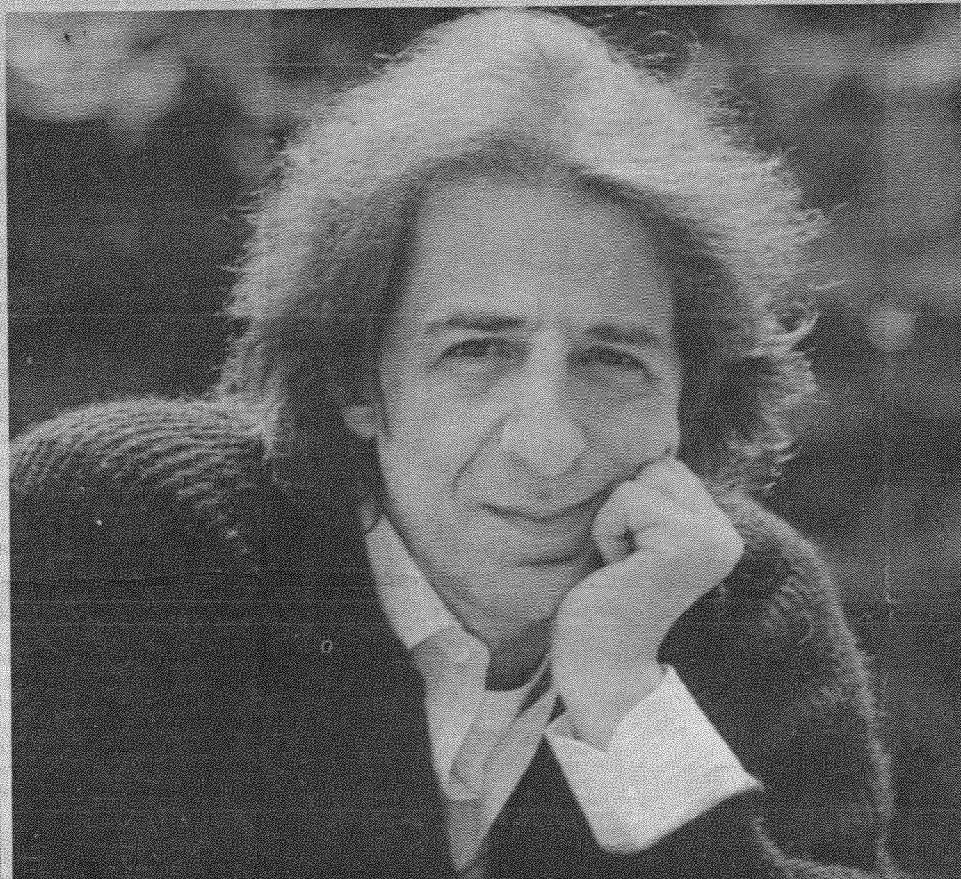
«Sto facendo di tutto, forse troppo»

Non c'è vacanza nell'estate del signor G. Anzi, ci sono lavoro e riflessione. C'è la più dura delle fatiche, quella di mettersi in gioco, di ripercorrere vent'anni del proprio lavoro, che sono divenuti vent'anni di storia collettiva, e di riproporli ad un pubblico per forza cambiato.

Giorgio Gaber, il Signor G, in questi giorni sta portando in scena al teatro comunale di Pietrasanta e alla Versiliana «Storie del signor G 1 e 2» e «Il teatro canzone di Giorgio Gaber», una sorta di revival artistico con l'occhio verso i nuovi mezzi di comunicazione: dagli spettacoli sarà infatti ricavata una videocassetta.

Seduto sulle poltroncine del teatro di Pietrasanta, mentre i tecnici del suono provano ancora una volta l'impianto acustico e le casse ribadiscono a tutto volume che «la libertà non è star sopra un albero, non è neanche il volo di un moscone. La libertà non è uno spazio libero, la libertà è partecipazione» Giorgio Gaber accetta di parlare. Lo fa malvolentieri, come suo solito. Ma una volta «partito» non si ferma più. Quante cose ci sono da dire. Quante non si possono raccontare e non troveranno mai spazio. Chissà quali emozioni passeranno per un attimo e nemmeno un artista sensibile e poliedrico come lui riuscirà mai ad esprimerle.

Passati gli anni delle «incazzature», gli anni della politica e del sociale, oggi Giorgio Gaber sembra più chiuso in sé stesso, anche se l'impegno di direttore artistico dei teatri di prosa di Venezia testimonia un'attenzione e un'apertura intellettuale immutate.



Signor Gaber, com'è andata la prima parte del ciclo dedicato al leggendario Signor G?

«E' andato bene. A parte il "leggendario" è andata senz'altro bene. Perché mi sono divertito, nonostante sia stata una grossa fatica. Mi sono divertito in quanto il rivedere vent'anni di teatro mi ha fatto venire in mente tante cose, rivivere il mio lavoro e trovare che molte di queste cose non sono poi così lontane dall'oggi. Non è il teatro del come eravamo ma è anche il

teatro del come siamo e questo significa che non siamo poi tanto superati».

Di chi è stata l'idea di riportare sul palcoscenico il Signor G?

«Io e Sandro Luporini (il coautore di molti dei testi di Giorgio Gaber) parlavamo da tempo di rimettere insieme la nostra produzione e, perché no, registrare su un video cose che purtroppo scompaiono con il teatro. Il teatro è bello perché poi scompare. Ma quando scompare ti dispiace, quindi que-

sta nuova idea ha trovato l'adesione della direzione della Versiliana e del sindaco di Pietrasanta, che è un amico».

In che misura il Signor G è parente con il Grigio, il suo ultimo personaggio del 1989?

«E' un Signor G naturalmente diventato più grande, che ha perso per strada qualche canzone e qualche monologo che sono particolarmente datati. Ma è un Signor G non molto distante dal Grigio, nel quale evidentemente

il gusto e il desiderio di interrogarsi su se stessi e sugli altri mi pare continui. Io e Luporini facciamo comunque sempre lo stesso mestiere, che è quello di porsi in maniera interrogativa di fronte alla realtà, cercando di avere, se non delle risposte, delle piccole scoperte, delle piccole consapevolezze in più».

Le è costato fatica riportare sul palcoscenico il Signor G dopo che da anni sta vivendo esperienze diverse?

«La fatica è stata più che altro musicale, per rivisitare canzoni che non praticavo da anni».

La sua non mi sembra un'estate di vacanza. Quali impegni l'attendono?

«Non sto facendo le vacanze. E' un'estate di grosso lavoro, appena finito il ciclo alla Versiliana avrò la mostra del cinema a Venezia e poi debutterò con il mio ultimo spettacolo, che abbiamo scritto in questi ultimi due anni io e Sandro: «Il dio bambino».

Con il debutto nel cinema nel «Rossini» di Monicelli, lei avrà ricoperto quasi tutti i ruoli dell'artista: da musicista-cantante, ad attore, a regista, a direttore di teatro.

«In effetti sto facendo un po' di tutto, forse troppo. Credo che finché si tratta di trovarsi su ruoli non consueti c'è una specie di divertimento, di gioia di scoprirsi e d'imparare cose nuove. Però il mio mestiere tutto sommato è quello di stare sul palcoscenico e questo sta forse diventando il mio nuovo sogno. Quello di stare sul palcoscenico e di rinunciare ad altri intrighi. Forse è bene che io a questo punto riduca un po' gli impegni che non sono strettamente legati alla mia figura e soprattutto al mio lavoro, che è quello di essere

sul palcoscenico».

Di che cosa parlerà il suo prossimo spettacolo «Il dio bambino»?

«Il dio bambino è difficile. Evidentemente è un appuntamento molto importante per me e Luporini. «Il dio bambino» denuncia decisamente una domanda: che cos'è un uomo oggi, che cosa dovrebbe essere un uomo oggi, e se questo bambino che è dentro di noi debba essere eternamente cullato o invece annullato per una scelta adulta, per diventare degli uomini».

Lei è anche il regista di sua moglie: quali sono i programmi di Ombretta Colli?

«Con Ombretta dovevamo fare "Un tram che si chiama desiderio" ma la cosa è stata rinviata all'anno prossimo per problemi di teatri. Credo che quest'inverno farà delle cose in televisione e non in teatro».

Il suo amico Enzo Jannacci ha dichiarato di sentirsi un po' cambiato dopo aver lavorato ad «Aspettando Godot». Per lei che cosa ha significato questa esperienza?

«A Jannacci voglio veramente bene. Per me recitare in «Aspettando Godot» è stato percorrere una strada che non ho mai fatto, essere attore tout court. In passato avevo quasi sempre recitato testi che mi ero anche scritto. Ma credo che la cosa più importante alla fine sia stata un rinnovamento del mio rapporto di amicizia con Jannacci».

A questo punto Giorgio Gaber deve andare. Il Signor G lo aspetta, con i suoi dubbi, i suoi interrogativi. E vent'anni di più sulle spalle.

Luca Ponzi

Bentornato, signor G.

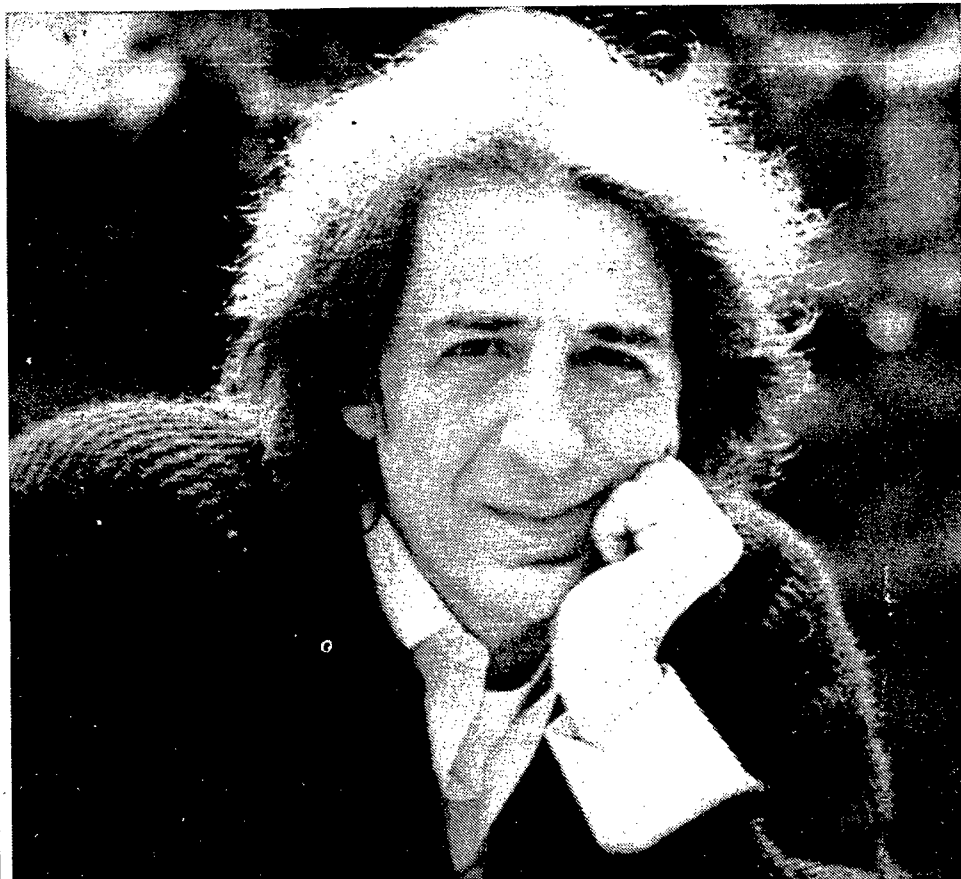
«Sto facendo di tutto, forse troppo»

Non c'è vacanza nell'estate del signor G. Anzi, ci sono lavoro e riflessione. C'è la più dura delle fatiche, quella di mettersi in gioco, di ripercorrere vent'anni del proprio lavoro, che sono divenuti vent'anni di storia collettiva, e di riproporli ad un pubblico per forza cambiato.

Giorgio Gaber, il Signor G, in questi giorni sta portando in scena al teatro comunale di Pietrasanta e alla Versiliana «Storie del signor G 1 e 2» e «Il teatro canzone di Giorgio Gaber», una sorta di revival artistico con l'occhio verso i nuovi mezzi di comunicazione: dagli spettacoli sarà infatti ricavata una videocassetta.

Seduto sulle poltroncine del teatro di Pietrasanta, mentre i tecnici del suono provano ancora una volta l'impianto acustico e le casse ribadiscono a tutto volume che «la libertà non è star sopra un albero, non è neanche il volo di un moscone. La libertà non è uno spazio libero, la libertà è partecipazione» Giorgio Gaber accetta di parlare. Lo fa malvolentieri, come suo solito. Ma una volta «partito» non si ferma più. Quante cose ci sono da dire. Quante non si possono raccontare e non troveranno mai spazio. Chissà quali emozioni passeranno per un attimo e nemmeno un artista sensibile è poliedrico come lui riuscirà mai ad esprimerle.

Passati gli anni delle «incazzature», gli anni della politica e del sociale, oggi Giorgio Gaber sembra più chiuso in sé stesso, anche se l'impegno di direttore artistico dei teatri di prosa di Venezia testimonia un'attenzione e un'apertura intellettuale immutate.



Signor Gaber, com'è andata la prima parte del ciclo dedicato al leggendario Signor G?

«E' andato bene. A parte il "leggendario" è andata senz'altro bene. Perché mi sono divertito, nonostante sia stata una grossa fatica. Mi sono divertito in quanto il rivedere vent'anni di teatro mi ha fatto venire in mente tante cose, rivivere il mio lavoro e trovare che molte di queste cose non sono poi così lontane dall'oggi. Non è il teatro, del come eravamo ma è anche il

teatro del come siamo e questo significa che non siamo poi tanto superati».

Di chi è stata l'idea di riportare sul palcoscenico il Signor G?

«Io e Sandro Luporini (il coautore di molti dei testi di Giorgio Gaber) parlavamo da tempo di rimettere insieme la nostra produzione e, perché no, registrare su un video cose che purtroppo scompaiono con il teatro. Il teatro è bello perché poi scompare. Ma quando scom-
pare ti dispiace, quindi que-

sta nuova idea ha trovato l'adesione della direzione della Versiliana e del sindaco di Pietrasanta, che è un amico».

In che misura il Signor G è parente con il Grigio, il suo ultimo personaggio del 1989?

«E' un Signor G naturalmente diventato più grande, che ha perso per strada qualche canzone e qualche monologo che sono particolarmente datati. Ma è un Signor G non molto distante dal Grigio, nel quale evidentemente

il gusto e il desiderio di interrogarsi su se stessi e sugli altri mi pare continui. Io e Luporini facciamo comunque sempre lo stesso mestiere, che è quello di porsi in maniera interrogativa di fronte alla realtà, cercando di avere, se non delle risposte, delle piccole scoperte, delle piccole consapevolezze in più».

Le è costato fatica riportare sul palcoscenico il Signor G dopo che da anni sta vivendo esperienze diverse?

«La fatica è stata più che altro musicale, per rivisitare canzoni che non praticavo da anni».

La sua non mi sembra un'estate di vacanza. Quali impegni l'attendono?

«Non sto facendo le vacanze. E' un'estate di grosso lavoro, appena finito il ciclo alla Versiliana avrò la mostra del cinema a Venezia e poi debutterò con il mio ultimo spettacolo, che abbiamo scritto in questi ultimi due anni io e Sandro: «Il dio bambino».

Con il debutto nel cinema nel «Rossini» di Monicelli, lei avrà ricoperto quasi tutti i ruoli dell'artista: da musicista-cantante, ad attore, a regista, a direttore di teatro.

«In effetti sto facendo un po' di tutto, forse troppo. Credo che finché si tratta di trovarsi su ruoli non consueti c'è una specie di divertimento, di gioia di scoprirsi e d'imparare cose nuove. Però il mio mestiere tutto sommato è quello di stare sul palcoscenico e questo sta forse diventando il mio nuovo sogno. Quello di stare sul palcoscenico e di rinunciare ad altri intrighi. Forse è bene che io a questo punto riduca un po' gli impegni che non sono strettamente legati alla mia figura e soprattutto al mio lavoro, che è quello di essere

sul palcoscenico».

Di che cosa parlerà il suo prossimo spettacolo «Il dio bambino»?

«Il dio bambino è difficile. Evidentemente è un appuntamento molto importante per me e Luporini. «Il dio bambino» denuncia decisamente una domanda: che cos'è un uomo oggi, che cosa dovrebbe essere un uomo oggi, e se questo bambino che è dentro di noi debba essere eternamente cullato o invece annullato per una scelta adulta, per diventare degli uomini».

Lei è anche il regista di sua moglie: quali sono i programmi di Ombretta Colli?

«Con Ombretta dovevamo fare «Un tram che si chiama desiderio» ma la cosa è stata rinviata all'anno prossimo per problemi di teatri. Credo che quest'inverno farà delle cose in televisione e non in teatro».

Il suo amico Enzo Jannacci ha dichiarato di sentirsi un po' cambiato dopo aver lavorato ad «Aspettando Godot». Per lei che cosa ha significato questa esperienza?

«A Jannacci voglio veramente bene. Per me recitare in «Aspettando Godot» è stato percorrere una strada che non ho mai fatto, essere attore tout court. In passato avevo quasi sempre recitato testi, che mi ero anche scritto. Ma credo che la cosa più importante alla fine sia stata un rinnovamento del mio rapporto di amicizia con Jannacci».

A questo punto Giorgio Gaber deve andare. Il Signor G lo aspetta, con i suoi dubbi, i suoi interrogativi. E vent'anni di più sulle spalle.

Luca Ponzi